

IL PAESE DELLE ETERNE CONTRAPPOSIZIONI TRA DIRITTI (E NON SOLO). LA COSTITUZIONE CI PUO' AIUTARE.

di Fabio Ghiselli

In questi ultimi giorni di piena pandemia da coronavirus, la cui dimensione appare sempre più evidentemente sottostimata, abbiamo assistito a due eventi significativi.

Una crescita imponente delle limitazioni alle libertà personali garantite dalla Costituzione come mai sperimentata in tempo di pace, attuata per il tramite di provvedimenti di normazione secondaria (DPCM) non soggetti all'approvazione del Parlamento quale supremo organo legislativo, emessi per gestire una situazione di emergenza non costituzionalizzata ma proclamata con una legge ordinaria. Ma su questo avranno tempo e modo i costituzionalisti di riflettere quando le acque si saranno calmate.

L'emersione nel corpo sociale di due pericolose contrapposizioni che tutti i media hanno evidenziato. La prima, tra la tutela dell'economia e quella della vita umana. La seconda, tra il senso del dovere e il diritto di difendere la propria salute e la stessa vita.

Incomincio dalla seconda, più breve.

La vicenda, che ha interessato l'Ospedale Cardarelli di Napoli, è quella denunciata sui social secondo la quale 249 operatori sanitari si sarebbero messi in malattia presentando un certificato medico ritenuto "fasullo" per evitare di essere chiamati ad operare nei reparti di malattie infettive e terapia intensiva a stretto contatto con i malati di Covid-19. La notizia è stata smentita un paio di giorni dopo dalla stessa Azienda Ospedaliera, ma nel frattempo il sindaco De Magistris ha dichiarato che "questa è una guerra in cui molti soldati stanno combattendo in prima linea senza elmetto, senza giubba e anche senza armi. Questi sono i nostri eroi. Poi ci sono i vigliacchi, i traditori, quelli che scappano. Questi vanno colpiti. Per me a chi adesso abbandona il campo di battaglia non va fatto il procedimento disciplinare ma va licenziato". All'appello di coloro che senza verificare la notizia si sono eretti a censori non è mancato l'esperto nominato consulente del governo per l'emergenza coronavirus, il prof. Walter Ricciardi, membro del comitato esecutivo dell'OMS, che in un *tweet* di cinque giorni fa ha scritto che "come sempre nelle circostanze drammatiche emergono gli egoismi e le vigliaccherie dei singoli".

La vicenda appare molto più tragica di quello che sembra. I medici, gli infermieri e tutto il personale ausiliario che come soldati combattono in prima linea senza elmetto, giubba e armi rimangono eroi ma sono al servizio di uno Stato che in modo vergognoso li ha mandati in prima linea senza fornire loro il supporto necessario per proteggere se stessi e i malati: mi riferisco a quei dispositivi di protezione individuale (DPI) che se fossero adeguati proteggerebbero realmente, e non sono inutili come ha dichiarato lo stesso illustre consulente del governo il 9 marzo solo perché "non ci sono per tutti"; ai tamponi preventivi per tutto il personale sanitario per isolare immediatamente le fonti di rischio ed evitare il propagarsi del contagio, come è invece accaduto in più ospedali e case di riposo per anziani. Quegli stessi tamponi che, invece, sono stati effettuati a

calciatori, attori e uomini politici al solo manifestarsi di qualche linea di febbre, come denunciato da più parti.

Quand'anche ci fossero stati realmente quei 249 operatori sanitari disposti a rischiare la denuncia per un certificato di malattia fasullo, rimarrebbe la vergogna per lo Stato di aver messo le persone nella condizione di dover scegliere tra salvare la propria vita rinunciando a fare il proprio dovere e salvare la vita degli altri rinunciando alla propria. Sarebbero 19 i soli medici morti, oltre a un numero non precisato di personale infermieristico e ausiliario, e quasi 5.000 quelli contagiati, che si sono sentiti in obbligo di optare per il dovere verso il prossimo.

Se quel fatto fosse realmente accaduto, lo Stato avrebbe messo il personale medico nella condizione di scegliere tra *“il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”*, previsto dall'art. 4 Cost., e il diritto alla tutela della salute sancito dall'art. 32, sul quale mi soffermerò meglio più oltre. Fermo restando, che i numeri innanzi evidenziati sono lì a testimoniare come lo stesso Stato, approfittando della cassa di risonanza dei media, abbia indotto, per non dire imposto, a quelle persone di rinunciare al diritto di tutelare la propria salute in nome di un superiore senso del dovere e di servizio alla collettività, mandandole a combattere un nemico subdolo e pericoloso senza metterle nelle condizioni di poterlo fare nella dovuta sicurezza.

Una contrapposizione che, in tempo di pace, mi pare francamente inaccettabile e vergognosa.

Ma lo stesso ragionamento può essere svolto a proposito della prima contrapposizione che ho menzionato, quella con un ancora maggiore impatto sociale, tra economia e sicurezza e tutela della salute.

Ad essa dovremmo essere abituati. Sono anni che abbiamo davanti agli occhi il caso Ilva, ma non solo, perché per rimanere in Puglia, dovremmo guardare anche alla situazione che caratterizza l'intera area di Taranto, come ha rilevato J. Giliberto nello splendido articolo *Ilva, l'altra verità. I veleni nascosti di Taranto*, Il Sole 24 Ore del 6.3.2020. Invece non è così. E giustamente non lo è, perché è priva di senso e questa mancanza non può che farci indignare. E l'indignazione è così forte perché questa contrapposizione cammina con le gambe degli uomini. E' espressa dall'intelletto dei nostri simili ed esprime il principio per cui tutto è soggetto alle regole del libero mercato, tra le quali vi è quella sulla formazione dei prezzi. Tutto ha un prezzo, anche la vita umana, e tutto può essere comprato. Per mantenere in funzione l'economia, non tutta ma solo quella produttiva di merci, la società è disposta a pagare un certo prezzo in termini di vite umane. Quale sarà questo prezzo? Quante saranno le vite umane sacrificabili?

Non certo solo quelle ufficiali, inesatte e fortemente sottostimate, come rileva il Prof. Andrea Crisanti, in una intervista pubblicata su Globalistsyndication.it dal titolo *Epidemia di coronavirus in Italia? Numeri inesatti. Male contenimento e monitoraggio di positivi*. E come ha ammesso lo stesso capo della Protezione civile Borrelli in una intervista a Repubblica il 24 marzo, che ha addirittura stimato un rapporto tra dati ufficiali ed effettivi sui contagiati di uno a dieci (ma una differenza notevole potrebbe esserci anche in relazione al numero delle persone che hanno perso la vita). Questo

come risultato di una pedissequa applicazione delle linee guida dell'OMS e dell'ISS, senza alcuna misura correttiva per adattarsi all'evolvere di una situazione che era già pandemica prima della proclamazione ufficiale da parte dell'OMS.

Personalmente sono stato un sostenitore della chiusura totale dei siti produttivi per almeno un primo step di quattordici giorni, prolungabile all'occorrenza, nella profonda convinzione che una economia non possa crollare per una sostanziale anticipazione delle ferie estive. Per decenni, compresi gli anni dello sviluppo economico più accelerato, abbiamo assistito a una chiusura totale delle fabbriche e di tutti i luoghi di lavoro per l'intero mese di agosto. E l'economia non è collassata. Inoltre dobbiamo considerare che altri paesi europei nostri concorrenti si ritroveranno tra un paio di settimane nella nostra stessa situazione, e forse anche peggiore e per un periodo più prolungato, dal momento che sono partiti in ritardo con le misure di protezione e stanno adottando tutti il famoso *lockdown*. Questo metterà le imprese a livello internazionale in una sorta di situazione equivalente, anche ai fini di una interruzione e sostituzione temporanea o definitiva della *supply chain*. Una sorta di congelamento temporaneo, quindi, ferma restando la necessità di un adeguato e selettivo intervento di sostegno finanziario da parte dello Stato per sopperire alla carenza di liquidità e per assorbire almeno i costi del personale. Misura che sarebbe stato opportuno assumere una settimana fa allorché tutto il territorio nazionale è stato sottoposto alle restrizioni che tutti conosciamo. Nella piena consapevolezza che avrebbe coinvolto 9.249.000 di lavoratori dipendenti e 5.306.000 di autonomi a vario titolo. Senza contare che avrebbe inciso su una condizione fisica e psicologica delle persone ancora quasi intatta e non negativamente influenzata da settimane di misure restrittive sempre più accentuate.

Invece, come si è visto, l'opzione attuata dal DPCM del 22 marzo è stata quella di chiudere solo quelle attività produttive non ritenute essenziali, sul cui perimetro permangono ancora forti dubbi, dal momento che il Governatore della Lombardia, la regione più colpita dal coronavirus, e gli stessi sindacati confederali, hanno ritenuto che ci sarebbero ancora troppe fabbriche, servizi, uffici pubblici e privati non essenziali aperti.

Decisione che non ha soddisfatto Confindustria, da sempre contraria a un blocco produttivo, che in una lettera del suo presidente Vincenzo Boccia del 22 marzo, ha sostenuto la necessità non solo di adeguare l'elenco dei codici ATECO (sostanzialmente desueti) ma anche di allargare la tipologia di aziende libere di produrre a tutte quelle comprese nella filiera e a supporto delle unità produttive non comprese nell'allegato 1 al DPCM. Posizione rimarcata dallo stesso presidente il giorno successivo che, con una stima tutta da verificare, ha valutato che una chiusura non totale ma del 70% delle imprese costerebbe una cifra *monstre* di 100 miliardi di euro al mese (il 70% del Pil annuo, pari a 1.800 miliardi (Agi, del 23 marzo).

Ciò che appare non facilmente comprensibile è che l'attività è destinata a proseguire anche in quelle aree, come la bergamasca e il bresciano, particolarmente colpite dalla pandemia e a forte rischio di espansione del contagio.

Una scelta dei vertici che però fa sorgere qualche perplessità sulla unanime condivisione da parte della "base", visto che molte aziende produttive hanno deciso già da una settimana e in piena autonomia, di chiudere i siti produttivi per garantire la

sicurezza dei lavoratori o perché coinvolti in una *supply chain* già compromessa nella sua funzionalità. Sia grandi che PMI.

Situazione non certo positiva se consideriamo che su istanza dei lavoratori, i sindacati stanno valutando la proclamazione di uno sciopero generale.

Ed ecco nascere una decisa quanto deprecabile contrapposizione tra economia, produzione e lavoro e sicurezza dei lavoratori.

Non possiamo nascondere che a parte gli ospedali, le cui condizioni sono note, e tenuto conto delle pesanti limitazioni alle libertà personali, le fabbriche sono rimaste oggi l'unico centro di potenziale propagazione del contagio.

Premesso che le zone più colpite, ancora focolai pandemici, dovrebbero essere "cinturate" (così come avvenuto per Codogno o come è stato realizzato in Cina), mi chiedo se, nonostante tutto, sarebbe (stata) attuabile una soluzione alternativa, meno drastica dal punto di vista produttivo, ma ugualmente incisiva per la tutela della salute.

In teoria la risposta potrebbe essere positiva, se avessimo gli strumenti in grado di supportarla. Ma la realtà è sostanzialmente diversa: gli strumenti non ci sono, se ci sono non risultano adeguati e per di più gli scienziati ai quali si rivolge il governo sono riusciti ad esprimere valutazioni diverse sulla loro efficacia.

La strada avrebbe potuto essere quella tracciata dal "*Protocollo condiviso di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro*", sottoscritto il 14 marzo dalle organizzazioni datoriali e sindacali, peraltro troppo blando e indeterminato, e con numerosi problemi interpretativi, e da quello ancora in fase di definizione per il settore della logistica (che rappresenta un settore fondamentale per l'economia, visto che l'80% delle merci viaggia su strada, come ha confermato Confetra).

Non sono un medico virologo o epidemiologo, ma potrei pensare a questa tipologia di misure: tutti gli ambienti dovrebbero essere periodicamente sanificati (secondo i tempi di durata della sanificazione sanciti dalle ricerche scientifiche), tutti i lavoratori dovrebbero essere dotati degli strumenti di protezione individuale di massima sicurezza, indipendentemente dalla possibilità di rispettare o meno il previsto distanziamento cautelativo, essere sottoposti a screening medico e a sanificazione personale in ingresso e in uscita dal luogo di lavoro.

Nessuno finora ha individuato soluzioni differenti o ha confermato nella sua intenzione quelle appena descritte. Per cui delle due l'una: o si possono adottare efficaci misure di sicurezza per la salute dei lavoratori e delle rispettive comunità di appartenenza, oppure l'attività produttiva deve essere sospesa fino a nuovo termine.

Non si può continuare a contrapporre l'interesse economico a quello della vita delle persone, così come non si può puntare alla ricerca di una soluzione di compromesso, perché significherebbe attribuire un prezzo alla vita umana. E questo sarebbe inaccettabile.

Non è questa, oltretutto, l'indicazione che arriva dalle disposizioni costituzionali.

Se da un lato troviamo il principio generale per cui “L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro” (art. 1), al quale si affianca l’attribuzione allo Stato del dovere di “*tutelare il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni*” (art. 35), quindi il lavoro di tutti, non solo di quello degli operai e impiegati ma anche degli imprenditori, dei lavori autonomi ecc., nonché il dovere dei singoli, di “ogni cittadino”, “*di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*”, dall’altro abbiamo l’esplicarsi del diritto alla salute, “*come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività*” (art.32), nel quale rientrano, tra gli altri, il diritto all’integrità personale e a quelle condizioni di ambiente e di lavoro che non mettano in pericolo questo bene essenziale (da C. Cost. n.218/1994).

Un diritto non confinato nella dimensione collettivistica e più facilmente comprimibile a favore di un interesse generale appunto, bensì qualificato come un diritto inviolabile dell’uomo ed inserito tra quelli garantiti dall’art. 2 (da C.Cost. n.88/1979 in avanti). Non solo, essendo la salute un fattore potenzialmente limitante il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese, essa rientra tra quei diritti da tutelare per l’attuazione dei quali deve esplicarsi il principio della solidarietà economica, politica e sociale di cui all’art. 3.

Ma questo ancora non è sufficiente, perché se vi fossero ancora dei dubbi sulla rilevanza e preminenza della tutela della salute, va ricordato che le principali libertà economiche individuali non sono diritti assoluti e inviolabili ma liberamente comprimibili dalla legge: l’iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana, (art. 41), e la proprietà privata è sì riconosciuta e garantita dalla legge, che però ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti al fine di assicurarne la funzione sociale (art. 42), (oltre al fatto che può essere espropriata, salvo indennizzo, per motivi di interesse generale).

Mi sembra, quindi, una naturale conseguenza logica affermare che l’unica via d’uscita sarebbe quella di adottare una soluzione alternativa, per quanto costosa possa essere, a questa contrapposizione che sembra connaturata al libero mercato, alla globalizzazione e alle esigenze del capitale. E questo è un compito che compete senza se e senza ma allo Stato. E se ci sei, batti un udibile colpo.